

LAVOCE

Trimestrale dei
Cooperatori Barnabiti

DI S. ANTONIO M. ZACCARIA

ANNO 120 - N° 1 GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO 2021 - SPEDIZIONE IN A.P. 70% - FILIALE DI MILANO Operatore: Poste Italiane Spa



Un Anno dedicato a san Giuseppe

«Nel 150° della proclamazione a patrono della Chiesa, il Papa scrive la Lettera apostolica «Patris corde» «Ci aiuti a comprendere il senso vero della paternità». Attenzione a occupazione, accoglienza e tenerezza.

Dal decreto di Pio IX all'Esortazione di Papa Wojtyła

Fu il beato Pio IX a proclamare san Giuseppe «patrono della Chiesa universale». Lo fece l'8 dicembre 1870 con il decreto «*Quemadmodum Deus*». Era da pochi mesi avvenuta la breccia di Porta Pia e la fine dello Stato pontificio e il Pontefice volle chiedere a san Giuseppe l'intercessione «in questi tempi tristissimi» per la Chiesa «talmente oppressa dai più gravi mali». Non solo lo proclamò patrono, ma fissò anche che il 19 marzo, memoria liturgica di san Giuseppe, diventasse festa solenne.

Al Custode di Gesù, ma nella sua veste di lavoratore, si rivolse Leone XIII nella sua enciclica sociale «*Rerum novarum*» nel 1891. Fu poi Papa Pio XII a presentare san Giuseppe come «patrono dei lavoratori» in una udienza riservata alle Acli in occasione della Solennità di san Giuseppe Artigiano il primo maggio 1955.

L'ultimo documento papale di una certa rilevanza risale al 1989. È l'Esortazione apostolica «*Redemptoris custos*» scritta da san Giovanni Paolo II «sulla figura e la missione di san Giuseppe nella vita di Cristo e della Chiesa». In questo documento papale si afferma come san Giuseppe sia partecipe del piano salvifico di Dio e abbia custodito Gesù, curandone gli interessi, come vero padre e vero marito di Maria. «Il matrimonio con Maria è il fondamento giuridico della paternità di Giuseppe» si legge nell'Esortazione di Papa Wojtyła.

«L'uomo 'giusto' di Nazaret possiede soprattutto le chiare caratteristiche dello sposo». La Lettera apostolica di Papa Francesco pone un altro tassello nei documenti su san Giuseppe.

La devozione e l'affidamento di Bergoglio al santo «dormiente»

Papa Francesco e san Giuseppe. Una devozione che risale alla giovinezza del Pontefice e ci porta dritto al cuore della sua vocazione sacerdotale. Come pure all'inizio del suo ministero petrino. È infatti nella chiesa di San José di Buenos Aires che nel 1953 il diciassettenne Jorge Mario Bergoglio scopre la vocazione al sacerdozio. Ed è il 19 marzo 2013 - sei giorni dopo l'elezione a Vescovo di Roma e Pastore della Chiesa universale - che egli inaugura il proprio Pontificato con un'omelia incentrata sul ruolo di custode del padre putativo di Gesù. Non stupisce dunque la decisione di dedicare al santo la Lettera apostolica e di proclamare l'anno 'giuseppino' (con relative indulgenze plenarie). Si può anzi dire che questi due gesti del Pontefice costituiscano gli ultimi anelli (per il momento) di una catena di affetto e devozione che lega Jorge Mario Bergoglio al casto sposo della Vergine.

Francesco ha del resto raccontato più volte come a san Giuseppe sia solito affidare intenzioni di preghiera e speciali intercessioni per il suo ministero. Nel suo studio personale a Casa Santa Marta, ci sono infatti due statue che raffigurano il santo. Una in particolare gli è molto cara e lo accompagna da sempre, da quando viveva nel Collegio Maximo di San Miguel di cui era rettore. Si tratta di un'immagine insolita, per noi italiani ed europei, ma molto diffusa tra i fedeli sudamericani: una statua che raffigura san Giuseppe dormiente. Ora, sappiamo dalla Scrittura quanto il sonno sia stato determinante nella vicenda terrena del falegname custode della Sacra Famiglia. E anche nella Lettera apostolica Papa Francesco si sofferma sui sogni in cui Giuseppe dà ascolto all'Angelo per prendere in sposa Maria, per fuggire in Egitto onde sottrarre Gesù Bambino alla persecuzione di Erode e infine per fare ritorno *(continua a pag. 41)*



San Giuseppe con Gesù Bambino.
Milano chiesa di san Barnaba,

SOMMARIO

- 2. EDITORIALE
- 3. PER LO SPIRITO
- 10. VOCI DAL SANTUARIO
- 20. VOCI DAL MONDO BARNABITICO
- INSERTO N. 5
In occasione del Centenario *LA VOCE di S. Antonio* pubblica in cinque inserti *Le lettere* del Santo, con Introduzione e note di commento del Direttore, p. Antonio Gentili.
- 28. VOCI DAL MONDO
- 34. VOCI DALLE MISSIONI
- 38. VOCI DAL MONDO MEDICO

N° 1

gennaio-febbraio-marzo 2021

Direzione - Redazione
Amministrazione;
via Commenda, 5 Milano
tel. 02 54.56.936
C/C n° 24402208

Direttore Responsabile
P. Antonio Gentili

Rettore del Santuario
P. Fabien Muvunyi

Stampa
Arti Grafiche Maggioni
Dolzago (Lecco)
tel. 0341 451163
info@artigrafichemaggioni.it

Registrazione Tribunale di Milano
n. 323-66 del 21 settembre 1966

2020 UN ANNO INATTESO E DA RICORDARE

Un anno fa non sapevamo, non immaginavamo, non credevamo. Non lo sapevamo perché non immaginavamo che potesse accadere: non ora, non qui, di certo non a noi.

Eccoci qui, un anno dopo, più tristi senz'altro, qualcuno forse più saggio.

«Questo è un anno da dimenticare». Qualcuno lo ha già detto e scritto, e non è difficile prevedere che saranno in tanti a dirlo e a scriverlo.

Nel desiderio di archiviare frettolosamente un passato che brucia, si cela la fragilità con cui affrontiamo il presente.

E invece no. Questo 2020 non è un anno da dimenticare, ma da ricordare.

Siamo andati a lezione di vita, una lezione più che mai 'in presenza', anche quando avveniva a distanza, perché entrava nelle nostre carni.

Il coronavirus con la sua forza ha dimostrato la nostra fragilità, ha smantellato certezze dalle fondamenta deboli, ha ridimensionato i deliri di onnipotenza che più o meno consapevolmente avevamo coltivato, ci ha costretto a capire che non siamo padroni della nostra esistenza, anche se tutti i giorni ci illudiamo del contrario.

Ora siamo più consapevoli che davvero nessuno si salva da solo – come continua a ripetere Papa Francesco –, che l'uomo è una relazione, è fatto per stare con «l'altro», e che salvarsi da soli non è solo ingiusto, è soprattutto impossibile.

Non archiviamolo così in fretta, questo 2020. Non mettiamogli sopra l'etichetta di *annus horribilis* lasciandoci cullare dall'illusione che d'ora un poi «andrà tutto bene». Ma è vero che da ogni difficoltà nasce una nuova possibilità. Ripartiamo dall'evidenza di una fragilità che, piaccia o non piaccia, è parte integrante della nostra umanità. E teniamo aperti gli occhi e il cuore per cogliere i segni di luce che possono illuminare il buio e indicare un sentiero su cui provare a incamminarci. Facciamo nostre le parole del cantautore americano Leonard Cohen: «Suonate le campane, che ancora possono suonare. Dimentica la tua offerta perfetta. C'è una crepa in ogni cosa, è così che entra la luce».

Il nostro Santo, vissuto in un'epoca in cui le situazioni difficili non mancavano, ancora una volta ci esorterebbe, anzi ci esorta a lottare contro la tiepidezza: “la peggiore nemica di Cristo e dei cristiani” è sempre attiva, pertanto tocca a noi, con l'aiuto del Signore e reciproco, non lasciarci sopraffare e coltivare la speranza. Quella che Antonio Maria chiama tiepidezza, l'arcivescovo di Milano la chiama “emergenza spirituale”, non meno pericolosa dell'emergenza sanitaria e sociale. Le luci però non mancano e come sempre cercheremo di non ignorarle, così che le tenebre, se non spariranno del tutto, cominceranno a diradarsi.

L'“allegoria del pastore” e la figura del Trafitto” in Zaccaria 11, 4-7 e 13, 7-9

Nessuno di noi avrebbe potuto pensare a un anno come quello che ci ha appena lasciato. Dopo le avvisaglie della lontana Cina, in pochi giorni, come uno tsunami, il coronavirus si è fatto pandemia e ha unito tutto il globo con la morsa di terrore e di angoscia. La pandemia ci ha colti disorientati, impreparati, segnati dal senso di impotenza di fronte a un pericolo tanto sconosciuto quanto allarmante. Nel giro di poche settimane si è chiuso tutto.

Perfino la breve parentesi estiva ci ha fatto sognare, ma il sogno è stato di breve durata, anche se vissuta come una salutare boccata di ossigeno. E poi, quasi subito, la ripresa di settembre fermata dalla seconda ondata della pandemia. E così, alla indubbia resilienza di tanti si è andata accompagnando una sorta di stanchezza per quanto abbiamo perso e che non sarà facile recuperare. Il pericolo più grande è che questa pandemia ci faccia perdere il senso del bisogno degli altri, incapaci di stringerci la mano, di abbracciarci. Saremo tutti più poveri in umanità. Se le costrizioni di oggi, e certamente anche dell'immediato futuro, ci accomunano, esigono da noi la fantasia di forme nuove di socialità, fatte di condivisione, di piccoli gesti che si fanno segno di un desiderio mai sopito di stare insieme, di esserci come comunità o come famiglia.



Sullo sfondo di questi drammatici momenti, vorrei collocare gli ultimi capitoli del Deutero-Zaccaria. Sintomaticamente, essi non fanno esplicito riferimento ad alcun evento particolare. E quale di essi avrebbe potuto essere significativo? Quale tra essi avrebbe potuto ritenersi decisivo? Lo sfondo generale è quello di un mondo tinto di rosso, sconvolto, dove il profeta cerca di leggere i segni di Dio.

Al centro di questa scena apocalittica, ci sta il popolo Ebraico (... noi) e

Jahvè. E qui il cuore del profeta si commuove fino alle lacrime, perché si tratta della Storia del suo popolo e del suo Dio (cfr 11,4: “Così parla Jahvè, mio Dio, ...”). Quale mistero nella Storia di questo popolo! Uscito dalla Mesopotamia delle grandi Civiltà, era finito schiavo nell’Egitto dei faraoni. Jahvè lo aveva preso e trapiantato in terra di Canaan; e gli aveva dato un “pastore”, Davide suo servo, ma non aveva tolto l’ostilità delle Nazioni circostanti. Poi erano arrivate le bufere dal Settentrione: il dilagante impero di ferro Macedone; all’orizzonte l’Impero Romano in espansione. Disperso e decimato, questo popolo di Dio, spesso naufrago dalla fede, duro a intendere i piani di Jahvè, guidato da “pastori” sempre più inetti, non sembrava veramente un gregge di “pecore da macello”?

Eppure era il “gregge” di Dio, e Dio era il suo “Pastore”. Nella meravigliosa “allegoria del pastore” (Zac 11, 4-17; 13,7-9), che tocca le massime profondità dell’intuizione religiosa, Jahvè accetta di identificarsi con tutti coloro, che hanno fatto da “pastori” in Israele; è Lui, in ultima istanza, l’unico “Pastore” del suo popolo; e non disdegna di caricarsi anche di tutte le colpe dei “pastori” che hanno guidato il gregge in suo Nome, perché è l’unico in grado di lavarle, l’unico in grado di redimere la Storia, di rovesciare le situazioni e accostarsi con la Salvezza, anche se gli abbaglianti riverberi della sua Santità che s’aprossima si faranno strada col fuoco terrificante della sua Ira.

Al profeta era ingiunto di fare il mimo del Pastore di Israele:

“Così ha parlato Jahvè, mio Dio:

Fa’ il Pastore delle pecore da macello, che i compratori macellano impunemente, mentre i venditori dicono:

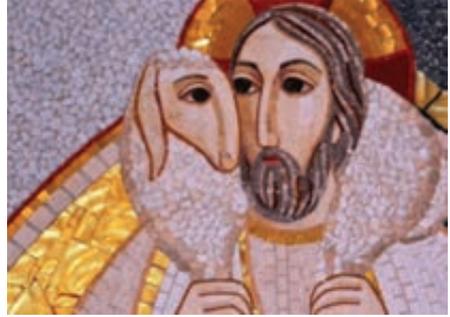
“Benedetto Jahvè, mi sono arricchito!”, e i loro pastori non hanno pietà di esse.

Poiché anch’io non avrò pietà degli abitanti del paese, - oracolo di Jahvè – ma abbandonerò gli uomini, ciascuno nelle mani del suo vicino, nelle mani del suo re: e devasteranno il paese e non li libererò dalle loro mani” 11, 4-6.

Questo è il sommario anticipato di tutta la Storia del regime pastorale di Jahvè su Israele. Tale Storia è tutta avviluppata dal fuoco dell’Ira divina, di una Gelosia, che sarà inestinguibile, finché non avrà fatto trionfare la potenza redentrica della sua Santità. Questa Storia il profeta ora dovrà mimare, a partire dal tempo in cui “Benevolenza” e “Unione” erano i due bastoni del Pastore divino. Nella concezione deuteronomica, che il profeta segue, questi sono i tempi del Regno Davidico:

“Mi misi dunque a fare il Pastore delle pecore da macello, e cioè dei poveri (anawim)¹ del gregge; e mi presi due bastoni, uno lo chiamai “Benevolenza”, l’altro lo chiamai Unione, e mi misi a fare da Pastore alle pecore” 11,7.

Ma ben presto insorge la tragedia, vista con gli occhi di ora, sconcertante e fulminea, “in un solo mese”. Nella visione deuteronomica, i protagonisti di questa tragedia sono tre: Salomone, colpevole d’idolatria², Roboamo che provocò lo scisma, e Geroboamo, che inaugurò il culto eterodosso. Da quel momento, incomincia la disastrosa parabola discendente del popolo ebraico. Jahvè condanna Salomone (I Re 11,11s) e rigetta Roboamo (I Re 14,22) e Geroboamo (I Re 13,34).



Di più, Jahvè rompe l’“alleanza con i popoli” (cfr Dt 32,8s), che a più riprese assaliranno Israele fino alla distruzione. Ma i “poveri” del gregge sopportano anche questa catastrofe, perché sanno che è “parola di Jahvè”:

“E rimossi tre pastori in un solo mese, e si irritò la mia anima con loro, e anche la loro anima si tediò di me.

E dissi: Non vi farò più da Pastore, chi vuol morire muoia, chi vuol perire perisca, e quelle che rimangono divorino l’una la carne dell’altra.

E presi il mio bastone “Benevolenza” e lo spezzai, per rompere la mia alleanza, che avevo stabilita con tutti i popoli.

E fu spezzato in quel giorno, e seppero, così, i poveri del gregge, che mi osservavano, che questa era parola di Jahvè” 11, 8-11.

Il Pastore chiede, a questo punto, che almeno Lo paghino per i servizi prestati, cioè riconoscano ciò che Egli ha fatto per il suo popolo. In fondo, ogni governatore non ha diritto a una retribuzione (cfr Ne 5,14s)? Ebbene, le classi dirigenti danno, per diletto, al Pastore la paga di uno schiavo ucciso accidentalmente, trenta sicli d’argento (cfr Es 21,32).

Ma, ora, sappiamo a chi danno questa paga! Il profeta è inviato nel Tempio e gli viene comandato di gettare i trenta sicli d’argento ai piedi del “vasaio”. Questo gesto simbolico è inequivocabile, perché il “vasaio” che ha la sua dimora nel Tempio è Jahvè stesso (cfr. Is 29,6; e soprattutto Ger 18):

“Oracolo di Jahvè: Come l’argilla nelle mani del vasaio, così siete nelle mie mani casa d’Israele!” (Ger 18,6b).

¹Anawim ha qui un significato religioso (cfr Is 26,6; 66,2; So 3,12; Ps 18,28; 37,14); i “poveri” del gregge sono gli “umili e gli indifesi” e nello stesso tempo coloro che unicamente confidano nell’aiuto di Jahvè”. Essi rappresentano il filo conduttore della vera Storia di Dio col suo popolo (cfr anche 11,11).

²Il pensiero del Cronista qui è un po’ diverso. Egli tace il peccato Salomonico di idolatria.

Questo gesto non sarà dimenticato, perché anche l'ultimo Pastore verrà pagato col prezzo di uno schiavo morto, trenta sicli d'argento, gettati nel Tempio e dati al "vasaio", quale "prezzo del sangue", per l'acquisto del "campo", per ciò detto "del sangue", destinato alla sepoltura degli "stranieri", che da questo sangue saranno lavati, in vista della Risurrezione (cfr. Mt 27,3-10)³.

"E dissi loro: "Se par giusto ai vostri occhi, datemi la mia paga, se no, lasciate stare"; e pesarono la mia paga, trenta monete d'argento. E mi disse Jahvè: "Gettala al vasaio questa bella valuta, con cui sono stato valutato da loro!"; e io presi le trenta monete d'argento e le gettai nella Casa di Jahvè al vasaio" 11,12-13.



A questo punto la sorte del gregge è divenuta drammatica. Non soltanto aggredito dall'esterno, ma dilaniato dall'interno (ho l'impressione di leggere il Rapport Mapping dell'ONU del 2010 sui massacri perpetrati dal 1996 a oggi nella Repubblica Democratica del Congo...), l'incrinatura, che minacciava il popolo di Dio, diviene totale spaccatura: Israele si separa da Giuda. E anche sugli ultimi resti di Giuda veglia un pastore insensato,

con cui tuttavia il divino Pastore resta misteriosamente solidale:

"E spezzai il mio secondo bastone "Unione", per rompere la fratellanza tra i figli di Giuda e i figli d'Israele. E mi disse Jahvè: Inoltre, prenditi l'attrezzatura di Pastore insensato, perché, ecco, Io stesso susciterò un pastore nel paese che di quelle che si perdono non avrà cura, che la giovane non cercherà, che la malata non curerà, che la sana non nutrirà, e la carne dell'ingrassata mangerà, persino le loro unghie spezzerà" 11, 14-16 Tale è la situazione presente, il profeta lo sa. Ma, nella sua insormontabile fede, il profeta sa pure che Jahvè continua a essere solidale con questa situazione. È lui stesso, che ha suscitato questo pastore (11,16); e, nel momento in cui sta per colpirlo con quell'Ira che fa strada alla Salvezza, lo chiama anche ripetutamente coi nomi della massima intimità: "mio pastore" (11,17; 13,7), "mio consanguineo" al Padre, da essere il suo unigenito Figlio fin dall'eternità.

³L'evangelista Matteo usa probabilmente una raccolta di testi profetici, che univano assieme la profezia di Geremia con quella di Zaccaria, sotto l'unico nome del profeta Geremia, che è quello che Matteo esplicitamente cita, mentre in realtà le parole riportate sono quelle di Zaccaria (cfr Mt 27,9).

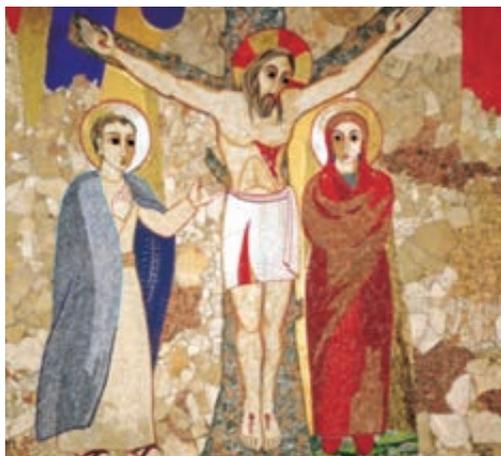
Ma l'avvento di quest'ultimo Pastore, che in se stesso non è "stolto" e non ha "abbandonato il gregge" (cfr Gv 10,11-15), e tuttavia si è caricato dell'iniquità di noi tutti (cfr Is 53,11s; e 4s), è divenuto oggetto di maledizione per noi (Gal 3,13), è stato fatto "peccato" in nostro favore (II Cor 5,21), e messo a morte per le nostre prevaricazioni (Rom 4,25), percosso dalla spada dell'Ira divina (cfr Mt 26,31: che cita giustamente Zac 13,7), per divenire nostra Salvezza, gli darà ragione per tutti i secoli futuri:



“Guai al mio pastore stolto,
 che abbandona il gregge!
 La spada è sopra il suo braccio
 E sopra il suo occhio destro;
 il suo braccio perirà
 e il suo occhio destro resterà accecato.
 Sorgi, spada, contro il mio pastore
 Contro l'uomo-mio-prossimo
 -oracolo di Jahvè delle schiere-
 Colpisci il pastore e sia disperso il gregge!
 E io stenderò la mia mano sopra i piccoli.
 Ed avverrà in tutto il paese,
 -oracolo di Jahvè-
 Due parti vi saranno sterminate, ma un terzo vi sarà lasciato.
 Farò passare questo terzo per il fuoco,
 -e li purificherò come si purifica l'argento
 E li proverò come si prova l'oro,-
 Invocherà il mio Nome
 E io gli darò ascolto;
 dirò: “Questo è il mio popolo”,
 ed esso dirà: “Jahvè è il mio Dio” 11,17.13,7-9

Che il divampare dell'”Ira” divina rappresenti il fuoco, che precede l'approssimarsi della sua “Gelosia” e “Santità”, e di quel “Giudizio”, che instaura la “Giustizia” e perciò in definitiva porta la “Salvezza”, è un tema comune nella Bibbia.

Ma, nella sconcertante intuizione religiosa di Zaccaria, l'”Ira” rappre-



sentata dalla spada che colpisce il pastore, sembra quasi oggettivata e distaccata da Jahvè; scatta quasi automaticamente a causa del Peccato, e in questo drammatico frangente, si ha l'impressione che Jahvè, più che stare dalla parte della sua "Ira", stia dalla parte del "suo pastore", pur da Lui stesso colpito in definitiva. E questo sacrificio porta con sé la Salvezza.

Ma il profeta non si ferma qui; e, con ardire inaudito, nel brano che s'intreccia con l'"allegoria del pastore" (Zac 12,1-13,6), - e quasi indicare anticipatamente chi è in ulti-

ma istanza il Pastore colpito,- introduce la figura di un "Trafitto", che è Jahvè stesso. In fondo, nel "suo pastore" è stato "trafitto" lo stesso Jahvè, tanta e tale è la solidarietà.

Il Primo Testamento non va più in là di qui. E come poteva immaginare il profeta che sarebbe stato il Figlio stesso di Dio, fatto uomo dalla stirpe di Davide per essere l'unico e definitivo Pastore del gregge, quel "Trafitto", volgendo gli occhi al quale, gli uomini avrebbero ottenuto la Salvezza? (cfr Gv 19,37; 3,14ss; e Ap 1,7).

Col brano, che stiamo citando, nel contesto di una bufera di popoli, che si schianta contro Gerusalemme, il profeta assicura la protezione divina per Giuda (12,1-9). E prosegue, con le parole di Dio: "Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno Spirito di misericordia (hen) e di pietà (tahanunim)⁴. E volgeranno lo sguardo a Me, a Colui che ha trafitto, ne faranno lutto come si fa lutto per un figlio unico, ne piangeranno come si piange di un primogenito" 12,10.

In capo a questo popolo di pentiti, ci sarà la "casa di Davide" e la "casa di Levi" (12,12ss). In fondo, la loro funzione storica, regale e sacerdotale, resta ora definitivamente consegnata al Divino "Trafitto". E anche la funzione profetica, quale istituzione storica, scomparirà (13,2-6). Il tutto sarà sostituito dall'"Acqua Divina" dello Spirito: "In quel giorno, vi sarà per la casa di Davide e per gli abitanti di Gerusalemme una sorgente zampillante, per lavare il peccato e l'impurità" (cfr anche 14,8).

Questa "Sorgente zampillante" (cfr anche Is 12,3; 30,25; 55,1; Ger 2,13; Ez 47,1; Gl 4,18; Ps 36,9; 46,5), che lava il Peccato e dona la Vita (cfr Ez 36,25-32), chiaramente simboleggia lo Spirito, che sarà dato a ogni credente (Gv 7,37ss; e 4,1ss). E, come Ezechiele l'ha vista scaturire dal "lato destro" del Tempio della Sion escatologica (Ez 47,1-12), così essa, di fatto, scaturirà dal "lato destro" del Divino "Trafitto" (Gv 19,34), escatologico "Tempio", in cui sarà dato agli uomini incontrare Dio.

⁴ In swahili, la mia lingua si traduce: Roho ya rehema na ibada.

Abbiamo intrapreso il cammino quaresimale incontro al Trafitto. La pandemia del coronavirus che ci affligge non è l'unico male. Questo è il momento favorevole per scoprire il male in noi, quel verme che ci assilla, ci corrompe, ci distrugge dal di dentro. La denuncia del male diventa la strada per manifestare la presenza di Dio che agisce nella storia guidando il suo popolo verso una finalità di bene. Il nostro compito è quello di cogliere l'intervento di Dio non tanto negli eventi straordinari, spettacolari, quanto in quelli di ogni giorno, nelle pieghe degli accadimenti; essi intravedono come il Signore, con sapienza e pazienza, traccia nelle contraddizioni della storia un sentiero verso la Salvezza. Perciò i profeti vedono ciò che gli altri non vedono: l'avvicinarsi della catastrofe nell'apparente quiete e sicurezza, o, al contrario, un germe di bene nascosto eppure efficacemente all'opera; scorgono pace e gioia dove risuonano lacrime e angoscia. Essi annunciano che l'agire di Dio è portatore di novità, che il Signore è fedele e non può avere né scrivere nella storia una diversa volontà. Rivelano che la Salvezza sorge proprio dall'interno del fallimento, perché Dio ricrea e dona la grazia di un cuore nuovo. A questo tratto conduce anche l'accorata e spesso violenta accusa nei confronti della trasgressione, che assume la forma della minaccia di un intervento divino che sanziona il male. La minaccia, però, non è la parola definitiva, essa ha piuttosto lo scopo di scoprire il peccato nascosto, di rendere consapevole il colpevole che la strada imboccata conduce irrimediabilmente alla morte, perché, nel processo di svelamento della verità, egli possa trovare non la condanna, ma il perdono⁵.

Questa è la nostra semplice lettura del contesto attuale. Infatti, come i profeti biblici, cerchiamo anche noi di misurarci con le situazioni storiche e con gli appelli e le istanze di cambiamento e di conversione che leggiamo, per esprimere la Parola divina prediligendo la forma poetica: oracoli e non discorsi argomentativi. La poesia ha il vantaggio di andare al cuore delle cose, di segnalare lo sguardo differente con cui è letta la realtà, di manifestare ciò che tutti vedono cogliendovi il senso. A questo proposito non credo sia un impegno di troppo rispolverare Dante dai nostri scaffali e gustarlo in questo anno a lui dedicato.



“Que peut faire la colère du coq au cuisinier”?

Que la paix et l'harmonie vous couvrent après moi.

En mémoire de son Excellence Luca Anastasio (R.I.P)!

P. Fabien Muvunyi

⁵ Cfr. P. BOVATI, La giustizia come supremo valore antropologico secondo la Bibbia, in N. GENGHINI (ed.), Valori politici e valori religiosi, Messaggero, Padova 2010, 42

SAPER RINGRAZIARE RENDE IL MONDO MIGLIORE



LA PAROLA DEL PAPA

Fratelli e sorelle, cerchiamo di stare sempre nella gioia dell'incontro con Gesù. Coltiviamo l'allegrezza. Invece il demonio, dopo averci illusi - con qualsiasi tentazione - ci lascia sempre tristi e soli. Se siamo in Cristo, nessun peccato e nessuna minaccia ci potranno mai impedire di continuare con letizia il cammino, insieme a tanti compagni di strada.

Soprattutto, non tralasciamo di ringraziare: se siamo portatori di gratitudine, anche il mondo diventa migliore, magari anche solo di poco, ma è ciò che basta per trasmettergli un po' di speranza. Il mondo ha bisogno di speranza e con la gratitudine, con questo atteggiamento di dire grazie, noi trasmettiamo un po' di speranza. Tutto è unito, tutto è legato e ciascuno può fare la sua parte là dove si trova. La strada della felicità è quella che San Paolo ha descritto alla fine di una delle sue lettere: «Pregate ininterrottamente, in ogni cosa rendete grazie: questa infatti è la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi. Non spegnete lo Spirito» (1 Ts 5,17-19). Non spegnere lo Spirito, bel programma di vita! Non spegnere lo Spirito che abbiamo dentro ci porta alla gratitudine.

(Udienza generale 30-12-2020)

Con ogni umiltà, dolcezza, magnanimità



LA PAROLA DELL'ARCIVESCOVO

Che cosa dunque mi ha suggerito il Beato Card. Ferrari? Mi ha parlato, più o meno, così: Se considero il ministero del Vescovo e la missione della Chiesa, se voglio dire una parola che raccolga la mia lunga, impegnativa, tribolata ed entusiasmante esperienza di pastore di questa santa Chiesa che ho amato con tutte le mie forze, io suggerisco di cercare di essere amabile. L'amabilità che Paolo raccomanda agli Efesini e la descrive

come umiltà, dolcezza, e magnanimità. Cercate voi tutti figlioli e anche tu, mio indegno successore, di essere amabili. Siate amabili nelle parole: non parole dure, ma accoglienza benevola, non rimproveri aspri, ma inviti accorati, non reazioni aggressive, ma risposte gentili.

Se vi trovate in un tempo tribolato per la pandemia, come è successo a me durante gli anni delle guerra e nella epidemia della spagnola, non preoccupatevi solo di voi stessi, siate amabili e solleciti nel prestare aiuto e nella prossimità a chi soffre di più. Anche se vi rivolgono critiche amare e arrabbiate, voi siate amabili, cercate di correggervi se le critiche sono giuste, cercate di restare sereni se le critiche sono infondate.

Quando avvertite il disprezzo di chi vi ritiene insignificanti, non affannatevi a dimostrare quanto siete importanti per la società, siate amabili, continuate a fare bene il bene, a credere nella verità amabile di cui dovete essere testimoni e a dimostrare l'amabilità della verità. Quando sentite lo strazio degli abbandoni e avvertite i danni della corruzione che insidia anche il popolo di Dio e rovina i giovani, non arrabbiatevi, non deprimetevi, continuate a essere amabili, a stare in mezzo al popolo, a salutare con affetto anche chi vi ignora, a soccorrere con generosità anche coloro che vi hanno fatto del male e si trovano nel bisogno. Quando siete circondati da pretese impossibili e non potete rispondere in modo adeguato ai bisogni, non scoraggiatevi, non lasciatevi prendere da una improduttiva frenesia, continuate a fare amabilmente quello che potete e fidatevi di Dio. Se si creano divisioni, non pensate di risolvere i problemi con la durezza dell'autorità: piuttosto cercate di attirare tutti all'unità con l'invito amabile: un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione: un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Se avete l'impressione di essere incompresi e di trovare ostacoli, diffidenze, resistenze proprio là dove vi sembrerebbe giusto trovare una facile intesa e una pronta disponibilità, non lasciatevi troppo ferire, continuate a essere amabili, a spiegarvi con semplicità, a soffrire senza far soffrire”.

Forse il beato card Ferrari aveva ancora altro da dirmi, ma mi è sembrato che questa raccomandazione dell'amabilità frutto della condivisione dei sentimenti di Gesù fosse una buona sintesi del suo messaggio e una raccomandazione preziosa per essere Chiesa, essere missione, essere fratelli e sorelle in Cristo, in questo tempo.

**Dall'omelia - Memoria del Beato Card. Andrea Carlo Ferrari nel centenario della morte
31 gennaio 2021.**

A 100 anni dalla morte del beato Andrea Carlo Ferrari, 1921-2021

Certamente chi volesse approfondire la conoscenza del cardinal Ferrari, arcivescovo di Milano dal 1894 al 1921, non si può accontentare di questa brevissima nota. Infatti il nostro obiettivo è particolare: il beato era da pochissimi anni a Milano, quando il 27 maggio 1897 Antonio Maria Zaccaria fu proclamato santo. Egli partecipò sicuramente alla canonizzazione e proclamò i festeggiamenti in diocesi. Lasciamo a lui la parola.

Le feste in onore di S. A. M. Zaccaria verranno preparate con una sacra missione nel Duomo e con una predicazione straordinaria nella chiesa di san Barnaba. I particolari delle feste commemorative della canonizzazione li farà conoscere lo spettabile comitato costituito all'uopo. Da parte nostra, riferendoci a quanto abbiamo scritto nella nostra lettera circolare del 28 dicembre 1897, raccomandiamo ai nostri diocesani di pellegrinare alla tomba di S. Antonio e di concorrere con qualche offerta alle spese necessarie per le celebrazioni di tali solennità. Queste offerte potranno essere consegnate ai M.RR. Parroci, che li trasmetteranno poi al comitato che ha sede presso la chiesa di san Barnaba in Milano, ovvero alla Curia Arcivescovile.

Milano, 17 febbraio 1898



MARIA REGINA DEL MONDO

Secondo la tradizione la Madonna si manifestò a una pastorella muta dalla nascita, le donò la parola e le espresse la volontà di essere venerata lì. Nel 1533 si diede inizio ai lavori per il santuario, che fu intitolato Madonna della Comuna, perché soggetto al Comune, che partecipò alle spese. Si trova proprio nel bel mezzo della campagna padana, con poche case all'intorno, in una tranquillità quasi irreali nei giorni feriali. Lo conosco bene fin dall'infanzia, poiché a pochi chilometri abitano i miei parenti: una volta, con la zia, l'abbiamo raggiunto in bicicletta, in semplice e devoto pellegrinaggio. In provincia e diocesi di Mantova si trova al confine con la provincia di Rovigo, fra due regioni, la Lombardia e il Veneto.

Antica Preghiera alla Beata Vergine della Comuna

Maria Santissima,
Consolatrice degli afflitti,
Rifugio dei peccatori,
Avvocata nostra,
Protettrice dei fedeli che venerano
la Tua antica e prodigiosa immagine
della Comuna,
rivolgi a noi Tuoi figli
uno sguardo materno.

Fa' che siamo liberati dal peccato,
salvaci dai pericoli dell'anima e del corpo,
dissipa i nostri affanni,
sii per noi salvezza,

affinché un giorno
possiamo venire con Te
a godere le gioie del Paradiso
ed eternamente lodarTi e ringraziarTi.
Amen

Regina Avvocata Nostra, prega per noi!



Intenzioni di preghiera 2021



SINASSI

L'unione di tutti nel calice del sangue di Cristo

Gennaio – Perché, spinti dall'amore di Cristo, tutti i membri della Famiglia Zaccariana sappiano riconoscere nel prossimo un fratello per il quale Cristo ha dato la vita. Preghiamo.

Febbraio – Perché l'Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo, seguendo la via di santità tracciata da Sant'Antonio Maria Zaccaria, si impegni con fervore nell'ascolto della parola di Dio e nella dedizione all'apostolato con lo sguardo fisso su Gesù crocifisso, risorto e presente nell'Eucaristia. Preghiamo.

Marzo – Perché i Barnabiti delle Province Nord e Sud del Brasile si impegnino reciprocamente a cercare l'unificazione, tenendo a mente che tutti siamo figli della consolazione. Preghiamo.

Aprile – Perché il Crocifisso vivo apra il cuore dell'intera Famiglia Zaccariana alla pastorale vocazionale, impegnandola a "uscire" alla ricerca di nuovi discepoli e missionari, per rinnovare le schiere dei Figli di Paolo Apostolo in vista della nuova evangelizzazione. Preghiamo.

Maggio – Perché le nostre comunità religiose siano testimoni eloquenti dell'amore di Dio verso l'umanità e modelli di fraternità cristiana, con particolare attenzione ai confratelli malati e anziani. Preghiamo.

Giugno – Perché i Figli e le Figlie di San Paolo siano sempre più testimoni credibili della luce e della speranza del Vangelo, vivendo intensamente l'esempio di un padre così nobile. Preghiamo.

Luglio – Perché i Figli e le Figlie di S. Antonio Maria Zaccaria siano guidati dalla legge scritta nei loro cuori e dalla coscienza a conformarsi sempre più a Cristo e portino costantemente la propria croce per fare la Sua volontà in tutte le cose e condurre una vita degna della vocazione a cui sono stati chiamati. Preghiamo.

Agosto – Perché la Congregazione, mossa dall'ispirazione dello Spirito Santo e dall'esempio di S. Antonio Maria Zaccaria, promuova e porti a buon fine l'unità tra i confratelli delle diverse Province, chiamate a fondersi tra loro attraverso una riforma fraterna a partire dalla propria conversione personale. Preghiamo.

Settembre – Perché lo Spirito Santo infiammi i nostri cuori con il suo profondo e immenso amore e ci dia saggezza e coraggio per affrontare i bisogni attuali della Congregazione, senza cadere nella trappola della più mortale e grande nemica di Cristo Crocifisso, che regna nei nostri tempi moderni: la tiepidezza. Preghiamo.

Ottobre – Perché Barnabiti, Angeliche e Laici di San Paolo si impegnino a testimoniare quotidianamente la propria missione di vivere una intensa relazione con Cristo Crocifisso riconosciuto e amato nell'Eucaristia. Preghiamo.

Novembre – Perché i Figli e le Figlie di S. Antonio Maria Zaccaria possano alimentare continuamente una fede solida nel Mistero Eucaristico, così da condividere con tutti l'amore e la misericordia di Cristo Crocifisso quale fonte e modello di ogni santificazione. Preghiamo.

Dicembre – Perché i Figli e le Figlie di S. Antonio Maria Zaccaria si lascino sedurre dal Mistero dell'Incarnazione, così da vivere, attendendo a Dio nell'ossequio a Cristo Signore. Preghiamo.

RACCOMANDAZIONI AL SANTO

Hanno inviato offerte e si raccomandano all'intercessione del Santo:

Giulio Stucchi, Teresa Macchi, Anita Righetti, Vittoria Cazzaniga, Gesuina Sartori, Antonio Pisati.

Hanno inviato offerte per la celebrazione di S. Messe:

Caterina Dalla Valle, Mario Corti, Maria Albani, Piera Ramponi. Carla Valsecchi.

Hanno inviato offerte per le missioni barnabitiche:

Carlotta Oggioni, Piera Ramponi, Armida Branderali, Virginia Opizzo, Felice Brivio, Martino Ferrari, Carla Rossi, Parrocchia San Giuseppe e S.A.M.Z. di Lissone, Alberto Castellani, Renato Sala, Nicoletta Nani.

Sono tornati alla Casa del Padre:

Antonia Villa (fine luglio), Noemi (fine dicembre), rispettivamente sorella e cognata di p. Giovanni Villa.



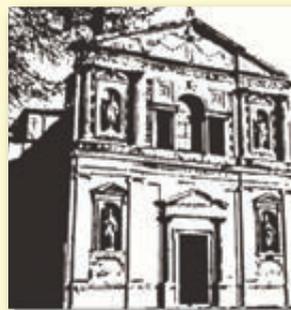
Caro Amico e Lettore della VOCE DI S. ANTONIO
rinnova il tuo abbonamento per l'anno 2021

LAVOCE
DI S. ANTONIO M. ZACCARIA

ABBONAMENTO 2021

Abbonamento Ordinario	Euro 25,00
Amico e Sostenitore	Euro 30,00

Via Commenda 5 - 20122 Milano



L'abbonamento e le offerte per le varie iniziative missionarie e vocazionali, possono essere inviate tramite il C/C Postale n. 24402208 intestato alla Voce di S. Antonio M. Zaccaria.

OTTAVARIO “a distanza”

IN ONORE DI S. A. M. ZACCARIA

10-16 maggio 2021

La vicenda della pandemia, ormai oltre un anno di vita, ci ha “costretto” ad assumere abitudini e comportamenti, a dir poco inusuali; qualcuno addirittura giudica disumani. Ebbene, comunque sia, dobbiamo prenderne atto e non cedere allo scoraggiamento, in spirito di umiltà. Certamente il Signore ha voluto e vuole, nella sua paternità amorevole e misericordiosa, farci recuperare l'essenziale e aiutarci nel cammino, mai concluso, della nostra conversione, personale e comunitaria. Quest'anno non riusciremo a vivere l'ottavario presso l'urna del nostro santo, ma ciò non dovrà impedirci di viverlo bene, pur a distanza, ecco la parola magica! Distanti sì nello spazio, ma vicinissimi nello spirito, “pronti a render ragione della speranza che è in noi”. (1 Pt 3,15-17)

L'angelo del “fervore”:

Lottate contro la tiepidezza, “la maggiore nemica di Cristo e dei cristiani” (S.A.M.Z)

LUNEDÌ	10	Giornata delle VOCAZIONI “Pregate il padrone della messe” (Lc 10,2)
MARTEDÌ	11	Giornata dei MISSIONARI “Andate in tutto il mondo” (Mt 28,18)
MERCOLEDÌ	12	Giornata dei BENEFATTORI “Il Signore ama chi dona con gioia” (2 Cor 9,7)
GIOVEDÌ	13	Giornata EUCARISTICA “Lo riconobbero allo spezzare del pane” (Lc 24,31)
VENERDÌ	14	Giornata della SOFFERENZA “Salve, o Croce, unica speranza”
SABATO	15	Giornata dei TRE COLLEGI “Or dunque ciascuno di voi dica con Paolo: - Signore, che cosa vuoi che io faccia” (A.P.A.)
DOMENICA	16	Giornata dei DEVOTI “La perfetta devozione toglie ogni dubbio e scrupolo e porta con sé libertà e letizia interiore” (Detti notabili V,3)”

*Impegno di ogni giorno: Messa e rosario; della settimana: Confessione
Appuntamento spirituale: la Messa delle ore 18 nel santuario*

Diversamente feriti

C'è la persona che continua a parlare e a mettersi in evidenza.

C'è chi si butta letteralmente nel lavoro e non cura altro nella vita.

C'è chi si lamenta continuamente e ha da ridire su tutti.

C'è chi si vuole sempre imporre sugli altri e pretende che venga realizzato solo quanto costituisce il suo punto di vista.

C'è chi ha paura di parlare in pubblico e invidia ogni oratore.

C'è chi si chiude in se stesso e non entra in relazione con gli altri.

C'è chi abbonda in tanti tipi di relazioni e non è mai soddisfatto.

C'è chi prevarica sugli altri e non è mai contento.

Ognuno di questi atteggiamenti indica semplicemente che ogni essere umano è "uno ferito".

Siamo tutti feriti e a nessuno è lecito pensare che, essendo ferito, è "sfortunato" rispetto agli altri.

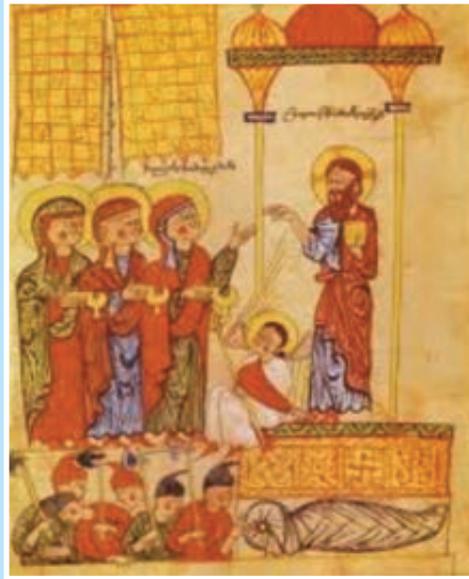
Siamo tutti "diversamente feriti". Vedere in sé una ferita e accorgersi che un altro non soffre di quella ferita e, per questo, sentirsi inferiore o comunque soffrirne, è una cosa fuori posto.

Quindi: accettare la propria ferita, incamminarsi in un cammino di guarigione proprio per il fatto di far parte di una umanità. Essere feriti è costitutivo dell'essere creatura umana.

p. Michele Triglione

Pasqua 2021

Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a ungerlo. Di buon mattino, il primo giorno della settimana, vennero al sepolcro al levare del sole. Dicevano tra loro: «Chi ci farà rotolare via la pietra dall'ingresso del sepolcro?». Alzando lo sguardo, osservarono che la pietra era già stata fatta rotolare, benché fosse molto grande. Entrate nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. (Mc 16,1-6)



Quest'anno ricorre il VII centenario della morte di Dante, grande poeta certo, ma ancor prima cristiano coerente e pieno di “fervore”, come direbbe il nostro santo. La Divina Commedia è stata definita “celebrazione del mistero pasquale”. Benedetto XV nell'enciclica *In praeclara summorum*, scritta nel 1921 per il VI centenario, così termina *E voi, diletti figli, che avete la fortuna di coltivare lo studio delle lettere e delle belle arti sotto il magistero della Chiesa, amate e abbiate caro, come fate, questo Poeta, che Noi non esitiamo a definire il cantore e l'araldo più eloquente del pensiero cristiano*. Quanto più vi dedicherete a lui con amore, tanto più la luce della verità illuminerà le vostre anime, e più saldamente resterete fedeli e devoti alla santa Fede.

La redazione con tutta la comunità di San Barnaba
augura a tutti una

lieta e Santa Pasqua

“LA MEMORIA DEL GIUSTO È IN BENEDIZIONE”

Prov. 10,7)



A 90 anni dalla morte di P. Giovanni SEMERIA

Coldirodi (Imperia) (1867-1931)

Grande oratore, cappellano militare del Comando supremo (ma in realtà anche di tutto il fronte) durante la guerra 1915-1918, fondatore, assieme a Don Giovanni Minozzi, dell'Opera Nazionale per l'assistenza agli orfani di guerra. Religioso secondo il Cuore ch'Egli ebbe, obbedì, soffersse e perdonò. Il vero volgarizzò con duttile profondità di pensiero, il bene servì con dedizione d'apostolo. Tutto a tutti, nulla chiese per sé; dotti, poveri, ricchi accostò amato, beneficò benedetto, operando industrie con lo

zelo di Paolo, rendendosi accetto per la semplicità del giusto.

Dal pulpito, nella scuola, in trincea operò ,parlò in carità. Padre degli orfani, i morti onorò beneficando i vivi. Grande coi grandi, umile con gli umili, padre e fratello con tutti. (Prov 10,7)



A 60 anni dalla morte di P. Francesco CASTELNUOVO

Rancio di Lecco (1911-1961)

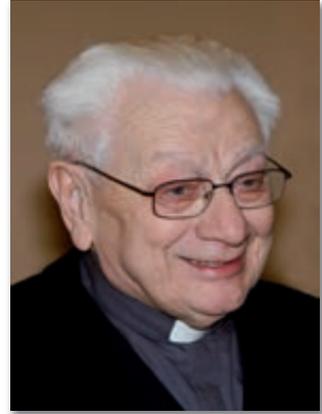
Amante della Congregazione e delle tradizioni nostre, la sua vita fu costante volontà di perfezione con l'ardore del S. Fondatore. Maestro impareggiabile e superiore sensibilissimo, cui pungeva fino allo spasimo il compito di non lasciar impigrire nessuno nella tiepidezza, ma a cui anche davano credito l'esempio di un'angelica innocenza e pietà e l'intima comunione col soprannaturale, che gli riluceva

da ogni parola e gesto. Guidò i suoi novizi e i suoi studenti e tante anime che gli si affidarono sulla strada sicura dell'obbedienza amorosa alla volontà di Dio, vivendo lui ogni ora, nel segreto, il Sacrificio della Croce, e finendo di consumarlo sull'altare-cattedra del dolore pochi giorni appena prima che gli Angeli in cielo e quaggiù i suoi edificati confratelli intonassero il Te Deum per il suo XXV di Sacerdozio.

A 100 anni dalla nascita e a 10 anni dalla morte

P. Mario SALVADEO - Lomello (PV) (1921-2011)

Il 10 maggio 2011 ci ha lasciato alla soglia dei 90 anni. Nato il 24 luglio 1921 ha trascorso tutta la sua vita di religioso a Milano, come docente e preside dell'Istituto Zaccaria, che amava forse più del suo luogo natale. È stato per me rettore-preside quando ero studente, poi per 22 anni come insegnante da lui stesso "costretto" a rimanere una volta laureato. Ci siamo visti e salutati ogni mattina per altri 13 anni fino alla partenza per il Paradiso e, pur ricordando tutti, con p. Carlo Vicini lo nomino molto spesso e li ricordo entrambi con affetto e riconoscenza (A.S)



P. Francesco RIBOLDI - di Malnate (Va) (1921-2011)

Il giorno dell'Immacolata, l'8 dicembre 2011, è morto il padre Francesco Riboldi, una vita di passione e di impegno per la scuola cattolica. Ecco l'annuncio della scomparsa da parte di don Francesco Macri, Presidente nazionale Fidae: "**Carissimi**, con profonda tristezza vi annuncio la morte del p. Francesco Riboldi, un illustre barnabita, che con grande generosità e passione, per diversi decenni, ha messo a servizio di tutti gli Istituti della Fidae la sua acuta intelligenza e la sua profonda competenza professionale.



Per moltissimi anni è stato membro del Consiglio nazionale della Fidae come pure membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. La sua forte convinzione nel valore della scuola cattolica e nel suo diritto di essere riconosciuta pienamente dallo Stato, moltiplicava le sue iniziative e i suoi interventi pubblici e privati senza risparmiarsi e senza badare a fatiche.

Da qualunque Istituto fosse stata richiesta la sua presenza era sempre pronto a salire sul treno, anche negli ultimi anni della sua vita allorché la sua forte miopia e la sua cagionevole salute avrebbero dovuto sconsigliarlo.

Con p. Riboldi scompare una figura illustre della Fidae, uno dei suoi soci fondatori, una grande personalità del mondo della scuola cattolica, un esperto raffinato di diritto scolastico. A noi ora non rimane altro che ringraziarlo per tutto quello che ha fatto e con lui l'Ordine religioso dei Barnabiti, che lo ha messo a disposizione di tutti i nostri Istituti, ed elevare al Signore una preghiera perché accolga nel suo regno il suo "servo fedele e giusto".

FLASH DAL MONDO BARNABITICO



L'Istituto Padre Machado di Belo Horizonte (MG-Brasile) compie 100 anni

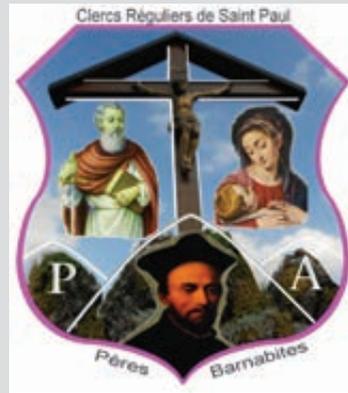


Sopra: Provincia Brasile Nord - Belém - Cappella S. Antonio M. Zaccaria, Rinnovo dei voti religiosi nella domenica del Battesimo del Signore per i religiosi: Josué, Bruno, André Patrick, Cleiber, Edvando, Daniel. Preghiamo per la loro perseveranza.

A lato: I Padri barnabiti con i 3 postulanti e i sei professi della Provincia Brasile Nord.

I Barnabiti in Belgio

Filippine: p. Bryan Paul Flororita ordinato il 14 novembre 2020, con i confratelli della pro Provincia.



Sotto, da sinistra: Roma, 25 gennaio 2021 – Conversione di San Paolo, Rinnovo dei Voti di Don Ibaldo Santiago e Don Luca Spreafico. Al centro il P. Maestro Damiano Esposti.

25 gennaio 2021, Solennità della Conversione di S. Paolo Apostolo, Prime professioni a Santiago del Cile.



La “Gloria dei santi” nella chiesa di Sant’Alessandro La pittura al servizio della Milano barocca

All’inizio l’occhio fatica a orientarsi, in quella che pare una macchia indistinta di colori. Poi, via via che lo sguardo si fa più acuto, si comincia a riconoscere lì una testa, là una mano, un paio di ali, una barba canuta, e poi ancora una croce, un velo, una graticola, una corona, insieme a una miriade di altri dettagli... E allora ci si sente quasi rapiti in un vortice, mentre i piedi si muovono come in una danza per seguire, con il naso all’insù, l’ascesa delle anime beate nell’alto dei cieli, su, su, fino alla luce vera del Paradiso, tra le braccia spalancate del Padre misericordioso.

Siamo sotto la cupola della chiesa di Sant’Alessandro a Milano, là dove si distende una grandiosa «Gloria di tutti i santi» che è sempre bello tornare a riscoprire in questo straordinario scrigno barocco, esempio tra i più alti, in terra ambrosiana, di quella narrazione monumentale che lungo tutto il XVII secolo si esprime nella sintesi organica fra struttura architettonica e decorazione pittorica.

La prima pietra fu posta nel 1602 dal cardinal Federico Borromeo di manzoniana memoria, benedicendo così l’imponente progetto dei Barnabiti, a firma del Binago, per un nuovo e magnifico tempio che doveva sorgere sul luogo delle antiche carceri romane di



Zebedia, dove, secondo la tradizione, era stato rinchiuso il martire della legione tebea durante la persecuzione di Massimiano.

I lavori procedettero spediti, finanziati anche da alcune tra le più nobili e facoltose famiglie della città, che desideravano legare il proprio nome a quella che appariva come un'impresa di assoluto prestigio e novità, tanto in campo spirituale, quanto in quello artistico. Ma forse si era osato persino troppo, se è vero che il cantiere dovette fermarsi un quarto di secolo più tardi per problemi statici e di consolidamento, per poi riprendere, con alcune varianti progettuali, sotto la direzione prima del Richini e infine del Quadrio, che completò la vasta cupola nel 1693. A questo punto si era pronti per la decorazione ad affresco. Nella chiesa di Sant'Alessandro tutto il sistema delle volte e buona parte delle pareti sono rivestiti di un ciclo rigorosamente concatenato e giocano su continui rimandi visivi: opera di diversi pittori (a partire dagli stimati Filippo Abbiati e Federico Bianchi), ma ideato da un unico «regista». Il ricco e articolato programma iconografico, infatti, si deve per intero a Demetrio Suppensi, anch'egli religioso barnabita, protagonista della vita culturale milanese a cavallo tra Sei e Settecento, amico di Carlo Maria Maggi e del giovane Muratori, sensibile educatore dei novizi, ma anche storico, bibliotecario, promotore infaticabile di iniziative e progetti, la cui personalità, probabilmente, attende ancora di essere rivalutata come merita.

Nel 1701 padre Suppensi diede alle stampe un testo in latino - poi tradotto in italiano col titolo: *La penna interprete del pennello* - che illustra dettagliatamente, passo dopo passo, le scene e le figure che sono state dipinte nella chiesa milanese, spiegandone soprattutto i significati biblici, simbolici e teologici. Comprendiamo così come nel coro, dove si dispiegano gli episodi del martirio di Alessandro (senza indulgere in macabri particolari), si sia voluto ricordare l'invito a essere testimoni di Cristo in ogni circostanza, anche fino al dono di sé, se necessario.

Mentre nel presbiterio l'attenzione è focalizzata sui diversi modi a disposizione dei fedeli, religiosi e laici, ciascuno secondo il proprio carisma, per vivere pienamente la Parola di Dio. Un itinerario tra arte e fede che ha il suo vertice, letteralmente, nella calotta dell'alta cupola maggiore, dove, per riprendere l'aulico linguaggio di padre Demetrio, è rappresentata in tutta la sua maestosità «la reggia dell'Empireo e la gloria dei santi»: una visione paradisiaca, appunto, dove accanto alla Trinità e a Maria riconosciamo i patriarchi e gli apostoli, i martiri e le vergini, ma anche i padri della Chiesa e i fondatori

dei grandi ordini religiosi, i patroni milanesi Ambrogio e Carlo; con una particolare attenzione per i santi «convertiti», come Ludovico di Tolosa o Guglielmo di Aquitania, cari alla sensibilità barnabita, ma probabilmente anche messaggio politico indirizzato agli allora governanti spagnoli di Milano. Quel Cielo a cui siamo tutti destinati, come ricordano anche le scene bibliche rappresentate nel tamburo e le statuarie figure allegoriche «ritratte» nei pennacchi della cupola: Chiarezza, Fermezza, Sottigliezza, Agilità. Doti che apparterranno ai corpi mortali finalmente trasfigurati nella gloria della risurrezione. Ma virtù assai utili, sembra dirci ancor oggi il barnabita Suppensi, per assicurarci un posto in Paradiso: individuando chiaramente la via, percorrendola con tenacia e perspicacia, alleggeriti di ogni peso inutile.

Luca Frigerio

Melegnano ricorda il vescovo Bascapè

A 470 anni dalla nascita

Segretario e biografo di san Carlo Borromeo, ma anche per tre volte superiore generale dei barnabiti e vescovo di Novara. Una vita intensa e variegata quella del venerabile Carlo Bascapè, – al secolo Giovanni Francesco –, di cui il 25 ottobre u.s. ricorrevano i 470 anni dalla nascita a Melegnano. E proprio nella sua città natale, posta sul confine tra le province di Milano



e Lodi, un convegno ne ha ricordato la figura e l'opera alla vigilia dell'anniversario. A organizzare questo evento dalle caratteristiche storico – spirituali è stata la comunità pastorale di Melegnano che si è data appuntamento dalle 9.30 alle 12 nella Basilica di San Giovanni Battista in via Roma. «È stata una occasione – spiega don Mauro Colombo parroco della Basilica – per rinvigorire il legame che la nostra comunità ha con il venerabile Carlo Bascapè, ma anche per coglierne gli elementi che ci rendono questa figura un testimone credibile al cristiano d'oggi».

E in effetti la vita del venerabile Bascapè (nato il 25 ottobre 1550 e morto a Novara il 6 ottobre 1615) ha molto da dire alla Chiesa odierna. A iniziare dalla sua vicinanza con san Carlo Borromeo, di cui fu segretario e biografo, ma del quale assorbì l'amore per la Chiesa, per il messaggio del Vangelo e il rigore morale e spirituale per essere fedele alla Parola di Dio. Una piena condivisione che visse anche nelle altre tappe della sua vita.

Quando nel 1578 deciderà di entrare nell'Ordine dei Barnabiti (chierici regolari di san Paolo) prenderà il nome di Carlo proprio in omaggio a colui che ha sempre considerato il suo maestro e antico superiore. Ma anche quando Papa Clemente VIII lo nominò nel 1593 vescovo di Novara decise di impostare il proprio ministero episcopale sulle orme di san Carlo Borromeo e del Concilio di Trento.

«Da vescovo di Novara – racconta don Colombo – scrisse un libro sulla geografia della sua diocesi. Un fatto che potrebbe essere giudicato strano, ma che al contrario dimostra come avesse ben compreso che per incarnarsi nella propria Chiesa occorre conoscerne il territorio, in modo approfondito, così da poter mettere in campo una pastorale che tenga conto dei diversi contesti in cui le varie comunità vivono. Anche in questo ritroviamo l'attenzione che il Borromeo mise nel condurre la visita pastorale nella propria diocesi, che Bascapè fece propria nei 22 anni di episcopato novarese». E proprio l'attuale suo successore, il vescovo Franco Giulio Brambilla, vicepresidente della CEI, lo scorso 22 ottobre alle 21 ha celebrato una Messa nella Basilica di Melegnano dove il venerabile Bascapè venne battezzato.

Il convegno ha offerto proprio tre relazioni incentrate sui tre aspetti principali della vita e dell'opera di Carlo Bascapè (figlio della nobile famiglia legata alla Chiesa cattolica sui cui terreni oggi sorge il comune che ne porta il nome): il legame con san Carlo Borromeo («Come figliuolo di quel gran padre») è stato illustrato da monsignor Marco Navoni dottore della Veneranda biblioteca ambrosiana; la sua scelta di diventare religioso barnabita («Bascapè per tre volte superiore generale dei Barnabiti») è stato raccontato da padre Filippo Lovison, barnabita e ordinario di Storia della Chiesa alla Gregoriana di Roma; mentre il ministero episcopale a Novara è stato affrontato da don Mario Perotti, professore di storia della Chiesa e archivista dell'Archivio capitolare della Cattedrale di Novara.

Enrico Lenzi

Sono tornati alla casa del Padre

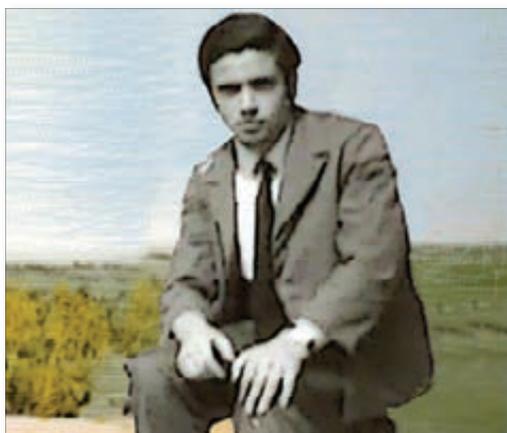
Giovedì 14 gennaio 2021 alle ore 09.10 il Signore ha chiamato a sé il Confratello **Rev.do P. GIUSEPPE M. RANALDI** (Roma, 2 agosto 1930) della Curia Generale di Roma.

Il 6 dicembre 2020 il Signore ha chiamato a sé **P. ANDREA M. GUARINI**, nato a San Vito de'Normanni (BR) il 31 maggio 1939 e appartenente alla comunità di Bari.

LIVATINO, CON FEDE CONTRO LE MAFIE

Il martirio del giovane e santo giudice siciliano

Quella di Rosario Angelo Livatino è una storia di mafie assassine. Adesso è anche ufficialmente storia di fede. Col decreto che dispone la beatificazione del magistrato siciliano, Papa Francesco scrive una pagina nuova nel racconto della vita del giudice agrigentino, che il 21 settembre 1990, ai sicari mandati dalle 'stidde' – letteralmente, i rami staccatisi dall'albero di 'cosa nostra' – chiedeva che cosa avesse fatto loro: 'picciotti', le ultime parole.



La risposta gliela diedero con due colpi di pistola alla testa, mortali, ma non così definitivi da farcelo dimenticare. Anzi. Chi uccise Livatino, come chi diede l'ordine di toglierlo di mezzo, voleva sbarazzarsi di un magistrato ritenuto di intralcio al pari di altri, poiché considerato incorruttibile e ineccepibile nel suo lavoro, ma ciò che animava le 'stidde', mandanti ed esecutori, era radicato pure nell'odio verso la sua fede, che lo aveva fatto etichettare dai suoi nemici «santocchio»,

perché pregava ogni mattina, prima di andare in ufficio e affidava al Signore i tanti morti ammazzati, che magari aveva già giudicato in Tribunale.

Della vita di Livatino molto, quasi tutto, è noto. La causa di beatificazione ha consentito di far luce su altro, su questioni non tanto biografiche quanto sostanziali e di notevole incidenza da una parte sul rapporto tra fede e Chiesa e dall'altra sulla rete mafiosa delle corrotte organizzazioni criminali. Come già per don Pino Puglisi – però stavolta si fa riferimento alla figura di un laico – il quesito posto è stato: gli assassini e i loro capi agirono per contrastare una giustizia intrisa di Vangelo? E se sì, lo fecero consapevolmente? Testimoni, atti, sentenze, voti positivi di teologi, cardinali e vescovi e da ultimo, a suggello, la firma di papa

Francesco, sono inequivocabili: chi uccise, materialmente, Rosario Angelo Livatino, e chi aveva deciso che ciò avvenisse, lo fece animato da un chiaro, irrefrenabile odio per l'incorruttibilità della fede del giovane e operosissimo giudice.

Essi consapevolmente odiarono quella 'differenza cristiana', che risplendeva nella figura del magistrato e si attualizzava nella sua professione.

Livatino non aveva dimestichezza con le telecamere: non aveva mai ricercato la notorietà. Non poteva, del resto, essere altrimenti, per uno che nei convegni andava ripetendo che «sarebbe sommaramente opportuno che i giudici rinunciassero a partecipare alle competizioni elettorali o che, qualora ritengano che il seggio in Parlamento superi di molto in prestigio, potere e importanza l'ufficio del giudice, effettuassero una irrevocabile scelta, con le dimissioni definitive dall'ordine giudiziario».

Non poteva essere diversamente per un giovane servitore dello Stato, che prima d'ogni altra cosa era uomo di fede: «Il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio». Non svelava cedimenti, agli occhi increduli degli 'stiddari' delle sue terre, quel giovane tutto casa e chiesa che argomentava che «l'indipendenza del giudice non è solo nella propria coscienza, nella fedeltà ai principi, nella sua conoscenza tecnica, ma anche nella sua moralità, nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni e in ogni momento della sua attività». Questo era Rosario Angelo Livatino: un cristiano consapevole della difficoltà delle scelte, convinto che «lo scegliere è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare. Ed è proprio in questo scegliere che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio».

Era tutto ciò, e molto altro. E continuerà a esserlo, consegnato all'eternità dalla sua testimonianza imperitura di giustizia e di fede pagata con il sangue a conferma della vita vissuta alla luce del Vangelo. Attimi di grandezza umana e spirituale, raggi di luce nel buio della disumanità. Certe cose possono farle solo i santi o gli eroi: Livatino era l'uno e l'altro.

Vincenzo Bertolone

*Postulatore nella causa di beatificazione di Rosario Angelo Livatino
e arcivescovo di Catanzaro-Squillace*

GMG, PRESENTATO IL LOGO DI LISBONA 2023



L'attrice è una giovane designer portoghese. Il simbolo, con i colori della bandiera nazionale, descrive sullo sfondo di una grande Croce il dinamismo di Maria in visita a Elisabetta, secondo il motto scelto dal Papa per la Giornata

C'è una pandemia che soffia col vento della sua imprevedibilità, ma intanto c'è una ideale bandiera che ha preso a sventolare sulla prossima Giornata mondiale della gioventù. Si tratta del logo dell'incontro internazionale dei giovani slittato di un anno a causa del coronavirus. Ed è appunto "Lisboa 2023" a spiccare in rosso e verde nel logo assieme al tradizionale e cubitale "JMJ", ma più ancora è la silhouette mariana, bianca in campo rosso, a ricordare il tema scelto dal Papa per l'appuntamento in Portogallo che recita "Maria si alzò e andò in fretta".

Il segno dominante del logo è la Croce "attraversata, spiegano gli organizzatori, da una strada dove sorge lo Spirito Santo". Ed è "un invito rivolto ai giovani a non rimanere fermi, ma a chiedere loro di essere i protagonisti della costruzione di un mondo più giusto e fraterno". Oltre al rosso e al verde, una linea sinuosa gialla completa il trittico cromatico che evoca la bandiera portoghese. La pandemia non ferma il cammino verso la Gmg 2023.

Maria giovane

Nel logo, precisa una nota ufficiale, il profilo della Vergine "esprime la giovinezza dei suoi anni, caratteristica di chi non è ancora madre, ma che porta la luce del mondo dentro di sé". E il "movimento" di Maria verso la cugina Elisabetta, secondo la frase tratta dal Vangelo di Luca, "sottolinea l'invito rivolto ai giovani a rinnovare la loro forza interiore, i loro sogni, l'entusiasmo, la speranza e la gratitudine". Un invito - soggiunge l'attrice, che lavora in un'agenzia di comunicazione portoghese - "a fare in modo che qualcosa accada, a costruire il mondo e non abbandonarlo nelle mani degli altri". Infine, la stilizzazione della corona del Rosario intende invece celebrare "la spiritualità del popolo portoghese nella sua devozione a Nostra Signora di Fatima".

L'INVITO A ACQUAFORMOSA

Il borgo di minoranza linguistica arbereshe, modello di integrazione riuscita degli immigrati nel tessuto sociale. **"Qui nessuno è straniero": è la frase, scritta in italiano e in arbereshe**, che si legge sul cartello affisso all'ingresso del paese. **Ad Acquaformosa tutti sono benvenuti, nessuno escluso, che siano italiani o di altri Paesi.** Un monito, un appello forte a mantenere le porte spalancate in tempi di barriere. Questo borgo calabrese, dove **nel '400 approdò una comunità di albanesi** che contribuì al suo ripopolamento (il suo nome in lingua arbereshe è Firmoza), continua a seguire con orgoglio la sua lunga tradizione di accoglienza.

Ormai da anni Acquaformosa rappresenta **un modello esemplare in Italia e in Europa di integrazione riuscita dei migranti.** Situato ai piedi del monte Pollino, questo borgo di circa 1.100 abitanti ha acquistato notorietà quando **l'accoglienza di cento profughi ha permesso alla comunità locale di rinascere**, recuperare forza e vitalità con l'apporto di forze nuove, giovani e attive, **scongiorando l'inesorabile spopolamento** e la conseguente scomparsa del paese a causa dell'emigrazione e dell'invecchiamento della popolazione.

Con l'arrivo degli immigrati e delle loro famiglie (provenienti da vari Paesi, dal Mali alla Somalia, dalla Nigeria alla Siria), grazie all'adesione del Comune al progetto SPRAR (Servizio di protezione richiedenti asilo e rifugiati) del ministero dell'Interno, **la scuola - che rischiava di chiudere per mancanza di bambini - è rimasta aperta, le case vuote sono state affittate, l'economia è ripartita.** Qui gli immigrati sono diventati una risorsa preziosa e si sono integrati nel tessuto sociale.

Il nostro "passaporto per il paradiso".

Il 12 novembre 2020 alle ore 12.00, nel cimitero di Lampedusa, la sepoltura del piccolo di sei mesi, Yusuf Ali Kanneh, piccolo martire innocente del Mediterraneo, dopo il naufragio di alcuni giorni prima. La morte di questo piccolo seme possa far nascere nei nostri distratti e indifferenti cuori e nei cuori di coloro che ci governano e reggono le sorti della nostra Europa e della nostra Italia, la consapevolezza che, da come trattiamo i più piccoli, dipenderà il futuro del nostro paese e della nostra salvezza. «Questo è il mio corpo» (Mt 26,26). Sono loro che ci aprono la via del cielo, sono il nostro "passaporto per il paradiso".

don Fabio – Lampedusa - novembre 2020



ECCO CHI SEMINA IL BENE D'ITALIA

Attanasio, Coletta, Tonelli, Urbani...

Li conosci solo perché sono morti. Li conosci dopo, gli uomini come Luca Attanasio, e solo perché li hanno uccisi. Come se fosse la morte a farne degli eroi, ed è questo l'errore più grande: gli uomini e le donne come il giovane ambasciatore italiano ucciso in un agguato in Congo non devono essere ammirati per quella morte giunta in modo profondamente ingiusto, ma per la profonda giustizia con cui sono vissuti.

È questo il filo che unisce tante vite spezzate di italiani che noi, gente comune, non sapevamo che fossero al mondo, ma che il mondo, quello poverissimo, conosceva bene da tempo.



Medici, missionari, ambasciatori, militari in missione di pace, un esercito di uomini e donne 'per bene', persone convinte che l'unica forma di eroismo accettabile è compiere tutti i giorni il proprio dovere.

Andava anche oltre il proprio dovere, Luca Attanasio, che del suo ruolo di ambasciatore (in uno dei Paesi più tribolati al mondo) sentiva soprattutto la responsabilità di

portare sviluppo e cooperazione nel nome dell'Italia: fare il diplomatico a Kinshasa, non a Parigi o a Roma, significa incontrare tutti i giorni la miseria e l'ingiustizia, che Attanasio non guardava da lontano, e viveva come propria missione.

Non per filantropia, ma per serietà, in coerenza con il suo mestiere: laureato con lode in Economia aziendale alla Bocconi di Milano, rappresentava in pieno l'idea moderna di ambasciatore, un manager la cui 'azienda' da far fruttare è quell'umanità a lui affidata. Così, fuori 'orario di lavoro', con la moglie musulmana Zakia Seddiki, madre delle sue tre bambine, aveva fondato la ONG 'Mama Sofia' per dare un destino migliore a 14mila bambini di strada in Congo. Con i fondi messi a disposizione dalla Conferenza episcopale italiana stavano per costruire una nuova casa per loro.

«Ridisegniamo il mondo», era il sogno per Luca e Zakia.

Proprio come per Giuseppe Coletta, brigadiere dei Carabinieri ucciso il 12 novembre del 2003 a Nasiriyah insieme ad altri diciotto italiani e a nove civili iracheni.....

O come Annalena Tonelli, uccisa in Somalia un mese prima di Coletta....

E ancora torna in mente Carlo Urbani, medico italiano, oggi di estrema attualità: non saltò su una mina né fu mitragliato, ma offrì la sua vita per salvare il pianeta dalla incipiente pandemia....

Attanasio, Coletta, Tonelli, Urbani, uomini e donne umili, cresciuti in oratorio, legati ognuno a un parroco che nei pomeriggi della loro infanzia ha instillato, tra merende e palloni, il germe dell'amore per gli altri.

«Da ragazzino insieme agli amici Luca fondò il "Gruppo Aurora" per andare a trovare gli anziani malati della comunità – ricorda oggi don Angelo, in Brianza –, poi fondò un'associazione che portava i ragazzi disabili in vacanza», proprio come Urbani nelle Marche e Coletta in Campania....

Ogni buon seme morendo dà un germoglio. Margherita Coletta alla morte ha risposto con la vita, inviando al pediatrico di Nasiriyah quella incubatrice che mancava. Certamente a Kinshasa molte vite in futuro saranno salve nel nome di Luca e di Vittorio, il suo Carabiniere.

(da *Avvenire*)



MAMA SOFIA
Ridisegniamo il mondo





MISSIONARI UCCISI NELL'ANNO 2020

Nell'anno 2020, secondo le informazioni raccolte dall'Agenzia Fides, sono stati uccisi nel mondo 20 missionari: 8 sacerdoti, 1 religioso, 3 religiose, 2 seminaristi, 6 laici.

Secundo la ripartizione continentale, **quest'anno il numero più elevato torna a registrarsi in America**, dove sono stati uccisi 5 sacerdoti e 3 laici (8). **Segue l'Africa**, dove sono stati uccisi 1 sacerdote, 3 religiose, 1 seminarista, 2 laici (7). In **Asia** sono stati uccisi 1 sacerdote, 1 seminarista e 1 laico. In **Europa** 1 sacerdote e 1 religioso.

Negli ultimi 20 anni, dal 2000 al 2020, sono stati uccisi nel mondo 535 operatori pastorali, di cui 5 Vescovi.

Proseguendo il suo servizio di raccolta delle informazioni relative ai missionari uccisi nel corso dell'anno, l'Agenzia Fides usa il termine "missionario" per tutti i battezzati, consapevoli che "in virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario. Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione" (EG 120). Del resto l'elenco annuale di Fides ormai da tempo non riguarda solo i missionari ad gentes in senso stretto, ma cerca di registrare tutti i battezzati impegnati nella vita della Chiesa morti in modo violento, non espressamente "in odio alla fede". Per questo si preferisce non utilizzare il termine "martiri", se non nel suo significato etimologico di "testimoni", per non entrare in merito al giudizio che la Chiesa potrà eventualmente dare su alcuni di loro proponendoli, dopo un attento esame, per la beatificazione o la canonizzazione, come sta accadendo di frequente.

Anche nel 2020 molti operatori pastorali sono stati uccisi durante tentativi di rapina o di furto, compiuti anche con ferocia, oppure sono stati oggetto di sequestro, o ancora si sono trovati coinvolti in sparatorie o atti di violenza nei contesti in cui operavano, contraddistinti da povertà economica e culturale, degrado morale e ambientale, dove la violenza e la sopraffazione sono regole di comportamento, nella totale mancanza di rispetto per la vita e per ogni diritto umano. Nessuno di loro ha compiuto imprese o azioni eclatanti, ma ha semplicemente condiviso la

stessa vita quotidiana della maggior parte della popolazione, portando la sua testimonianza evangelica come segno di speranza cristiana.

Un cenno a parte merita la luminosa testimonianza del seminarista diciottenne rapito in Nigeria, dove la mancanza di sicurezza e i sequestri sono all'ordine del giorno, che è stato ucciso perché, secondo il suo assassino, "continuava a predicare il Vangelo di Gesù Cristo" ai suoi rapitori. Tutti costoro hanno vissuto prestando il loro servizio con generosità e dedizione, silenziosamente, senza guardare a rischi e tantomeno agli orari "di lavoro", pur di aiutare quanti avevano bisogno: siano veramente "un esempio per tutti a diventare fedeli discepoli missionari".



Aiuto ai Missionari

I Missionari Barnabiti condividono la vita della gente, generalmente nei paesi più poveri del mondo, dove le difficoltà economiche diventano sempre più gravi. Non hanno uno stipendio e difficilmente possono ricevere aiuti dalla gente del posto.

Voi potete aiutarli inviando offerte per far celebrare Sante Messe, per Voi e per i Vostri defunti. Inviatene l'offerta che il vostro cuore vi ispira: la inoltreremo ai nostri missionari.

Associazione Amici delle Missioni dei Padri Barnabiti

Via Commenda 5 - 20122 Milano
Conto Corrente Postale n. 24402208

*Vi ringraziamo a nome
dei Missionari che saranno aiutati.*

Associazione Amici delle Missioni dei Padri Barnabiti

Via Commenda 5 - 20122 Milano
Conto Corrente Postale n. 24402208

Gestisce:

Sostegno a distanza

Aiuto ai bambini più poveri senza allontanarli dalla famiglia né privarli della loro cultura.

Borse di studio

Permettono di aiutare alcuni ragazzi e giovani senza mezzi per completare la loro formazione o il corso di studi intrapreso.

Fondo vocazioni

Destinato all'aiuto di un giovane lungo gli anni della sua preparazione al sacerdozio o alla vita religiosa.

Intenzioni SS. Messe

Si celebrano Messe ordinarie o gregoriane (30 Messe continue, 1 al giorno) secondo le intenzioni dell'offerente.

24 MARZO - Giornata dei Missionari martiri

San Cirillo di Gerusalemme ha scritto che «i martiri degli ultimi giorni supereranno tutti i martiri». Il martirio cristiano sgorga dalla vita di Cristo, operante nelle vite di uomini e donne.

E questo rivela anche la connaturalità, la consonanza genetica, l'affinità elettiva percepibile tra martirio e missione, doni che attingono alla stessa sorgente di grazia. Il testimone missionario, come il martire, è colui che offre il proprio corpo, mette a disposizione la concretezza della propria condizione umana affinché in essa agisca e risplenda la grazia del Signore. Così, anche nelle vicende dei testimoni missionari e nei martiri si manifesta in maniera diversa il "Mysterium Lunae", Mistero della Luna, prefigurato da alcuni Padri dei primi secoli cristiani come espressione più intima del mistero della Chiesa, che non brilla di luce propria, ma vive solo di luce riflessa, quando risplende della grazia luminosa di Cristo. Proprio come accade alla luna, quando il suo corpo opaco riflette la luce del sole.

25 anni in ALBANIA



*Ringraziamo Dio e tutte le persone che abbiamo incontrato in questi 25 anni durante il nostro soggiorno in Albania. Gratitudine per le vostre preghiere e sostegno in ogni aspetto. Infinite benedizioni per voi e le vostre famiglie!
Con rispetto! Dio vi benedica.*

Primo capitolo provinciale della giovane provincia africana delle suore Angeliche



Lavori durante il Capitolo tenutosi a Kavumu..

Il gruppo delle capitolari, in prima fila le consigliere elette



MEDICI CON L'AFRICA, E ORA CON L'ITALIA “COSÌ AIUTIAMO NELLA LOTTA AL COVID”

Medici con l’Africa Cuamm (Collegio universitario aspiranti medici missionari) compie 70 anni in uno dei momenti più difficili della storia, ma le nuove sfide del Covid non fanno paura a chi ha vissuto in prima linea pandemie sanitarie e sociali finora ignorate.

Con il direttore don Dante Carraro, 62 anni, sacerdote e cardiologo, parliamo della storia e del futuro, dell’impegno e dei progetti che impegnano medici e operatori sanitari che partono e tornano restando sempre legati alla prima ONG in campo sanitario in Italia.

Vi siete fermati per il coronavirus?

Non siamo potuti partire da aprile a giugno per la chiusura degli aeroporti africani e i lockdown ed è la prima volta che ci capita in 70 anni. Ma a luglio abbiamo finalmente portato 15 volontari in Tanzania.

Per noi partire è fondamentale, siamo nati per partire. Nel 1950 il Cuamm, promosso per iniziativa del professor Francesco Canova e del vescovo di Padova Girolamo Bortignon, iniziava l’attività con lo scopo di accogliere e preparare studenti di medicina italiani e stranieri desiderosi di dedicare un periodo della loro attività professionale al servizio degli ospedali missionari e delle popolazioni più bisognose nei Paesi in via di sviluppo.

Noi somigliamo a Canova, figlio di operai che va a studiare a Padova con la borsa di studio di qualcuno che ha creduto in lui. L’approccio è partire dal basso e condividere con i più poveri nei Paesi più poveri. Poi nel mezzo del disastro postbellico italiano Canova ha avuto il coraggio di aprire una strada. È quello che dice il Papa, la Chiesa deve avere il coraggio di andare in tutte le periferie geografiche ed esistenziali perché e lì che trovi le risposte ai tuoi problemi.

Siamo attivi in 8 Paesi subsahariani dove ci sono le peggiori condizioni del mondo (Angola, Etiopia, Mozambico, Repubblica Centrafricana, Sierra Leone, Sud Sudan, Tanzania, Uganda) con circa 3.000 operatori europei e africani. E appoggiamo 23 ospedali e 64 distretti per attività di sanità pubblica, assistenza materno-infantile, lotta ad Aids e Tbc. Puntiamo molto sulla formazione del

personale locale, negli ultimi 10 anni abbiamo formato 36.000 operatori sanitari. Ci siamo concentrati sulla fascia più vulnerabile della popolazione, le donne in gravidanza e i bambini, e abbiamo fatto partorire 900.000 mamme in sicurezza.

Cosa vi ha insegnato la pandemia?

Che il mondo è unico e dobbiamo difenderci, proteggerci e, come dice il Papa, uscirne tutti insieme. La malattia non fa differenze tra ricchi e poveri.

Partire non è l'unico verbo del Cuamm, per i medici in Africa c'è tornare. Cosa significa?

Il nostro stile è continuare a vivere in Italia quanto abbiamo imparato in Africa. Circa 2.000 medici in 70 anni hanno servito per 3 anni ciascuno e sono rientrati in modo operativo nelle strutture sanitarie nazionali. Durante il Covid, ad esempio, sul versante delle risorse umane li abbiamo sostenuti e molti hanno portato in prima linea la loro esperienza nella gestione delle pandemie. E per quanto riguarda le strutture sanitarie abbiamo voluto dare segnali concreti di solidarietà. Abbiamo



La struttura per il pre-triage allestita dal Cuamm a Cremona.

realizzato con il contributo dell'ambasciata americana e donazioni di privati tende per il pre-triage in 15 strutture sanitarie, sia piccoli ospedali che Rsa in Lombardia, Veneto, Marche ed Emilia Romagna.

A Cremona ad esempio abbiamo inaugurato un prefabbricato dove fare un pre-triage per il pronto soccorso.

E sui territori?

Siamo impegnati sulla formazione negli ospedali sedi universitarie e nelle aziende sanitarie. Poi con alcuni medici volontari pugliesi tornati dall'Africa assistiamo i braccianti stranieri che raccolgono i pomodori nei ghetti agricoli di Cerignola, come il ghetto Ghana, il ghetto Somalia e il ghetto Romania.

La Regione Puglia ci ha regalato un camper rosso che i nostri usano da due anni e mezzo e in maniera più intensa con la pandemia, a fare tamponi e portare l'assistenza sanitaria primaria a questi lavoratori sfruttati.

A La Spezia stiamo collaborando con un centro salesiano vicino al porto, dove vivono immigrati e italiani e poi abbiamo una quarantina di gruppi di supporto sanitario concentrati nel Centro Nord che collaborano con le Caritas.

Avete incontrato il presidente Mattarella per i 70 anni. Cosa vi ha detto?

Che si sta ripetendo in Italia quello che il Cuamm ha già vissuto altrove ed è una dimostrazione che i valori di convivenza umana non sono scindibili per territorio, ma che la solidarietà si esprime ovunque e va manifestata e realizzata in qualsiasi luogo.

Per il Presidente è il messaggio che lanciamo da tanto tempo, non solo con l'impegno in Africa, ma anche nel nostro Paese, perché vi siano persone disponibili a gesti di generosità e solidarietà verso chi ha bisogno, anche in questo periodo di eventi imprevedibili.

a Nazaret, una volta morto il malvagio re. Per questo il Papa ha l'abitudine di infilare sotto la statua del santo addormentato biglietti che contengono problemi, richieste di grazia, preghiere dei fedeli. È come se invitasse san Giuseppe a



'dormirci su', e magari a mettere una buona parola davanti a Dio, per risolvere situazioni difficili e aiutare i bisognosi, rinnovando così il suo ruolo di padre misericordioso e tutto proteso verso coloro che ama. Lo confidò egli stesso il 16 gennaio 2015 a Manila nell'incontro con le famiglie: «Io amo molto san Giuseppe perché è un uomo forte e silenzioso. Come san Giuseppe, una volta ascoltata la voce di Dio, dobbiamo riscuoterci dal nostro sonno; dobbiamo alzarci e agire ». In definitiva, per Papa Francesco lo sposo della Madonna è un santo davvero speciale, che protegge e aiuta perfino quando dorme.

Più volte nei suoi discorsi il Pontefice ha fatto riferimento alla figura del santo. In una delle omelie di Santa Marta, il 18 dicembre 2018,

Francesco disse: «Giuseppe è l'uomo che sa accompagnare in silenzio» ed è «l'uomo dei sogni». Il 1° maggio scorso ha accolto a Santa Marta la statua di san Giuseppe lavoratore solitamente posizionata all'ingresso della sede nazionale delle Acli a Roma. Ma sicuramente l'espressione più compiuta della devozione giuseppina del Papa si trova nell'omelia di inizio pontificato. «Giuseppe è 'custode' - disse -, perché sa ascoltare Dio, si lascia guidare dalla sua volontà, e proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che gli sono affidate, sa leggere con realismo gli avvenimenti, è attento a ciò che lo circonda, e sa prendere le decisioni più sagge». L'eco di queste parole risuona ora nella Lettera apostolica 'Patris corde', che siamo invitati a leggere con calma e a meditare.

“Essendo uomo di fede Giuseppe meritò che gli fosse detto di andare ad abitare in Galilea secondo il piano di Dio. Che altro è tutto questo, se non insegnarci che, quando sopraggiungono ispirazioni e rivelazioni purchè siano divine e vere, ci conviene procedere nella via intrapresa con maturità, con considerazione e con consiglio, perché il Signore ci farà degni di un lume più certo?”

(A.P.A. Lettera per l'ottava dell'Epifania)

Papa Leone XIII propose a tutta la Chiesa la preghiera “A te, o beato Giuseppe”, che è giunta fino a noi, recitata alla fine del rosario e oggi meno conosciuta, insieme alla devozione “I sette dolori e gioie di san Giuseppe, basata sui misteri della vita nascosta di Gesù, nei quali san Giuseppe è stato presente e coinvolto come Maria.

P.S. Il quadro viene attribuito da Martinoni allo Iost, pittore polacco, ex direttore della pinacoteca di Vienna, come copia di un Nuvolone. Lo stesso vi trova analogie con il san Giuseppe del Reni. Fu posto in san Barnaba il 3 maggio 1941.



**Amico e Collaboratore
delle Missioni
delle Vocazioni
delle Opere
dei Padri Barnabiti!**

**Carissimo Devoto del Santo
leggi e diffondi
La Voce di S. Antonio M. Zaccaria**

L'abbonamento e le offerte per le varie iniziative missionarie
e vocazionali possono essere inviate tramite il

C/C Postale n. 24402208

**In caso di mancato recapito rispedire al Mittente.
La Voce di S. Antonio M. Zaccaria - via Commenda 5 - 20122 Milano**